

Aveva incitato all'occupazione militare di Milano

Resta impunito il delirio fascista del «Borghese»

Archiviata una denuncia a suo carico - Repressione a senso unico - Rinvio il processo a Pier Giorgio Bellocchio

MILANO, 18 febbraio

Come previsto, il processo contro Piergiorgio Bellocchio, ex direttore responsabile del giornale «Lotta continua» e in tale qualità imputato di ben quattordici gravissimi reati previsti dal codice fascista, è stato rinviato al 27 febbraio prossimo. Infatti il primo patrono, avv. Bianca Guidetti Serra del foro di Torino ha chiesto i termini a difesa; e d'altra parte il presidente della seconda sezione della Corte d'Assise, consigliere Paolo Curatolo (che a suo tempo condusse il processo per l'eccidio di Reggio Emilia) aveva ricevuto un telegramma dal presidente della Camera Pertini, che segnalava come il secondo difensore compagno deputato Alberto Malagugini, fosse trattenuto a Roma fino al 26 febbraio da impegni parlamentari. Di qui il rinvio.

Ma la notizia del giorno è un'altra. Si è appreso, infatti, che a suo tempo i carabinieri di Legnano segnalano al pretore locale dottor Enzo Tardino un articolo apparso sul numero del *Borghese* del 30 novembre 1969, sotto il titolo «I rossi hanno paura». Nell'articolo, che si riferiva ai fatti di via Larga e ai tumulti nelle caserme della PS, era scritto testualmente: «...La polizia oggi ha — se vuole — la possibilità di risolvere la crisi in cui si dibatte l'Italia. Se il 19 novembre scorso, gli ufficiali delle caserme di Milano avessero deciso di occupare la città anziché schierarsi a difendere il loro generale contro i loro uomini, non avrebbero incontrato resistenza e sarebbero stati applauditi dalla maggioranza della popolazione».

«Non l'hanno fatto e, noi crediamo, se ne pentiranno. Ma la polizia non deve credere di poter continuare a servire un regime che protegge gli assassini dei poliziotti e di poter avere temporaneamente l'appoggio e la difesa degli anticomunisti. Ormai il tempo delle scelte arriva per tutti, anche per i cittadini in uniforme».

Immediatamente il pretore trasmise la segnalazione alla Procura di Milano rilevando che nell'articolo «si riscontravano elementi di una certa gravità in relazione a reati perseguibili d'ufficio come la istigazione ai militari a violare i loro doveri (art. 266 del CP) e la propaganda ed apologia sovversiva (art. 272); ... e si ritenevano i fatti esposti, piuttosto che l'esaltazione di un discutibile messaggio di fede o l'espressione di una propaganda di idee (che nell'ambito di un diritto di opinione potrebbero consentire leciti apprezzamenti), una diretta e qualificata istigazione e delitti contro la personalità dello Stato».

Ebbene la Procura della Repubblica, nella persona del sostituto procuratore dott. Genaro Di Miscio, segretario del procuratore capo dottor Enrico De Peppo, ha chiesto l'archiviazione del procedimento nei confronti del direttore del *Borghese* Mario Tedeschi

con questa laconica formula: «Non ravvisandosi nei fatti gli estremi di reati». E il consigliere istruttore dottor Antonio Amati ha archiviato con anche minor fatica, limitandosi cioè ad apporre la propria firma su un modulo a stampa!

Ora se si pensa che il Bellocchio è stato citato a giudizio, fra l'altro, per gli stessi reati contestati al Tedeschi, appare in tutta la sua evidenza l'incredibile disparità di trattamento. Certo lo stupore è relativo quando si consideri che il dottor Di Miscio è lo stesso magistrato che archivò l'istruttoria sulla morte di Ardizzone, senza neppure interrogare i testimoni oculari; e che il dottor Amati è l'istruttore del procedimento contro gli anarchici.

Ma il fatto resta. Né si può obiettare che la citazione a giudizio del Bellocchio è opera di un sostituto procuratore diverso da quello che ha chiesto l'archiviazione per il Tedeschi. Tutti sanno, infatti, che la Procura della Repubblica è un ufficio gerarchico dove ogni pratica viene vista dal procuratore capo dottor De Peppo; e il dottor Amati è il dirigente dell'Ufficio istruzione. I carabinieri d'altra parte, hanno fatto il loro dovere segnalando l'articolo del Tedeschi, e il pretore ha regolarmente inoltrato la denuncia.

Le responsabilità quindi sono chiare. Ci troviamo di fronte alla prova che lo stes-

so ufficio giudiziario usa due pesi e due misure, che la repressione è a senso unico. Si colpisce a sinistra (Bellocchio) nel quadro di una vasta azione repressiva. Si lascia impunita la estrema destra (*Il borghese*) per espressioni che vanno ben di là del reato di opinione, poiché si configurano come un attacco fascista alla Costituzione repubblicana. Vogliamo sperare che il Consiglio superiore della magistratura si pronuncerà sul caso.

Domani, intanto, davanti al tribunale di Genova si inizia il processo per un altro grave episodio. L'avvocato milanese Lepoldo Leon è imputato di oltraggio alla forza pubblica per avere durante il dibattimento sui fatti di Genova, celebrato nel maggio del 1969, nella sua qualità di difensore di due imputati, posto una domanda al presidente perché la rivolgesse al commissario di PS Mario Fabbrì.

Tale domanda, che mirava ad accertare se il commissario fosse intervenuto con ritardo contro alcuni fascisti manganellatori, venne ritenuta dal PM in udienza «un assurdo tentativo di far ammettere al teste una grave e disonorevole violazione dei suoi doveri d'ufficio al solo scopo di screditarlo e di offenderne il prestigio». Di qui l'imputazione. L'avv. Leon è difeso dalla sua collega, Bianca Guidetti Serra.

p. l. g.